

Fr. Antonios Alberto

Giovane frate kambatta, studente di Teologia ad Addis Abeba

«È un leader nato: se arriva in fondo lui, se ne tira dietro chissà quanti!». Così mi avevano parlato di Antonios, un giovane kambatta che sta frequentando il secondo dei sei anni di filosofia e teologia ad Addis Abeba.

Viene dal cuore del Kambatta, da Wasserà. Fin da ragazzo è stato il braccio destro dei Missionari: da chierichetto animava e organizzava i chierichetti; da studente delle superiori, a Hosanna, ha messo cristianamente in subbuglio centinaia di studenti; da giovane cattolico ha organizzato tutto il movimento giovanile del Kambatta-Hadya.

«A me piace predicare e farmi ascoltare», e si vede bene. Mentre parla, si entusiasma e mi scopro anch'io tutto preso dal suo entusiasmo. Forse non conosce ancora tutte le tecniche della comunicazione, ma sa comunicare bene.

All'esame di maturità, risulta il primo della Regione e gli viene offerta una borsa di studio per l'Università di Addis Abeba. Me lo dice con orgoglio e mi racconta le pressioni che i professori gli hanno fatto perché andasse all'Università. E invece lui va in Noviziato, e ritorna a ritirare il diploma vestito da frate. «Antonios, tu sei il nostro leader: non tradirci, potrai fare tanto per tutti noi!». E lui risponde a tutti: «Non preoccupatevi, fidatevi: ho scelto la strada buona per aiutarvi!».

Signore, mostrami la mia vocazione!

Mio padre è cattolico. Ho fatto il pastore fino a 12 anni, poi ho frequentato la scuola del mio villaggio. Nel '67 ho continuato gli studi nella Missione di Wasserà; facevo anche il chierichetto e leggevo le letture della Messa. Nel '71 venne a Wasserà il p. Sebastiano e io andavo con lui nei villaggi a visitare le comunità e a fargli da interprete. Il p. Sebastiano mi chiedeva spesso se volevo entrare in Seminario, ma io gli rispondevo che non mi sentivo.

Sentivo che avevo una forte vocazione a vivere da cristiano, ma non la vocazione a diventare sacerdote. Spinto dall'insistenza del Padre, passai due anni nel Seminario di Holeta; ma poi



Un bambino-pastore del Kambatta

venne la Rivoluzione e anch'io, come gli altri seminaristi, fui incaricato di andare per i villaggi a spiegare il senso della Rivoluzione e a insegnare alla gente a leggere e a scrivere.

Il p. Costanzo mi propose, poi, di fare da maestro nella scuola di Wasserà ottenendo così il permesso di interrompere lo «zemeccià». Dopo alcune perplessità, accettai. Fui incaricato anche di seguire i ragazzi che si preparavano ad entrare in Seminario. Avevo molte attività: in chiesa, a scuola e nei villaggi. Parlavo e incoraggiavo altri ad entrare in Seminario, ma io non ero sicuro della mia vocazione. E pregavo: «Signore, mostrami la mia vocazione!».

Avevo molti amici. Incontrai anche una ragazza, che frequentavo come mia fidanzata. Mi trovavo bene con la sua famiglia e mi volevano molto bene. Ma, tornando poi a casa, non mi sentivo contento del tutto e mi domandavo se quella del matrimonio fosse la mia strada.

Passarono così due anni. Poi, andai a Hosanna a frequentare le scuole superiori. Studiavo ad Hosanna anche la mia ragazza. Qui organizzai i giovani cattolici: ci radunavamo una volta la settimana e discutevamo lungamente su come vivere la nostra vita cristiana. A questi incontri avevo invitato anche la mia ragazza, ma a lei non interessava molto la vita cristiana, sebbene fos-

se cattolica. Anche a Messa non ci andava spesso e allora io mi domandai che razza di famiglia cristiana avremmo formato. Questa ragazza era molto bella e mi piaceva molto, ma non avevamo la stessa idea e gli stessi sentimenti a proposito dell'importanza della religione. Così, pian piano smettendo di frequentarci e si chiarificò la mia vocazione.

Nel '78 completai i miei studi a Hosanna con la dodicesima. Alla fine di giugno di quell'anno, celebriamo a Wasserà la giornata vocazionale. Alla fine della Messa andai dal p. Missionario e gli dissi: «Padre, ho deciso: vorrei entrare in Seminario e diventare sacerdote Cappuccino». Il p. Gabriele mi abbracciò e mi disse: «Antonios, sono molto contento; ma pensaci ancora per un mese». Trascorso il mese, il p. Gabriele mi accompagnò dal p. Leonardo che era il Superiore della Missione. Parlai lungamente con lui e, alla fine, mi disse che, se volevo, potevo andare direttamente in Noviziato due settimane dopo.

Fu così che, nell'agosto del '79, entrai in Noviziato a Nazaret. Pregavo spesso con queste parole: «Signore, a me sembra che sia questa la mia strada e la tua volontà. Ma, ti prego, se non è questa la tua volontà, mandami via di qui; fa' come vuoi tu, non come voglio io o vogliono gli altri». Il Noviziato non è stato duro per me: anche in quell'anno ero inserito fra i giovani, cantavo e predicavo.

A metà anno venne il p. Leonardo e mi disse che all'esame finale di Hosanna, non solo ero stato promosso, ma ero risultato il migliore di tutta la Regione, quindi potevo andare gratuitamente all'Università di Addis Abeba. Io gli risposi che per me era molto più importante seguire la mia vocazione.

La scuola di Hosanna mi fece sapere che dovevo andare a ritirare il diploma personalmente. Ci andai vestito da Novizio. I professori mi presero in giro: «Pensavamo che saresti diventato importante per tutti noi e per la Regione. Invece, ecco come ti sei ridotto!». A loro e al Direttore della scuola risposi che avevo preso una strada molto importante per me e per loro, che mi avrebbe permesso di essere davvero utile a tutti.

Da ogni comunità deve venir fuori un sacerdote

Il p. Giulio, Direttore del Seminario di Hosanna, mi invitò poi a parlare

ai seminaristi e io fui molto contento di questo. Parlai loro della mia vita in Noviziato e dissi: «Amici, se non sentite chiaramente la vocazione religiosa, andatevene subito e non aspettate la fine della scuola».

Ora è già da due anni che sono qui ad Addis Abeba per gli studi di filosofia e di teologia. Qualche volta sono andato anche in Kambatta ed ho parlato alle comunità cristiane, dicendo che tutti i cristiani costituiscono il popolo di Dio e che debbono tutti sforzarsi di riconoscere la propria vocazione e rendersi disponibili alla chiamata del Signore. A tutti i cristiani della mia razza dicevo: «Non dobbiamo continuare ad aver bisogno di sacerdoti che vengono dall'Italia: ormai siamo trentamila cattolici e dobbiamo aver presto dei nostri sacerdoti. Coraggio, dunque!». È stato un discorso che hanno condiviso tutti e speriamo che produca dei frutti.

La gente del Kambatta vede molto bene i Missionari: capiscono che, per venire qui, i Missionari hanno lasciato la casa, i parenti e tutto quello che avevano. Fin dall'inizio i Missionari hanno aiutato la gente in tanti modi.

Alcuni pensano che, se i Missionari aiutano, è perché possono aiutare, in quanto sono ricchi; ma la maggioranza ha un vivo senso di riconoscenza, pur non comprendendo pienamente il significato della vita missionaria. La gente vede che i Missionari vivono in modo più agiato rispetto a loro; però sanno che essi vengono da un'altra nazione e con altre usanze.

Quando sarò sacerdote e vivrò con i Missionari, io vorrò vivere come loro, in modo che la gente non faccia discriminazioni e veda tutti i suoi sacerdoti allo stesso modo e al suo servizio. D'altra parte, anche adesso io vivo in questo grande e bel convento. La maggior parte della gente in Etiopia non vive in case così e non ha tutte queste comodità. La gente capisce benissimo che, quando uno entra a far parte di una comunità, deve adeguarsi alla vita della comunità stessa, negli aspetti più duri e in quelli più facili.

Per quanto riguarda il rito, io sono etiopico e preferisco il rito etiopico, naturalmente tradotto nelle nostre lingue di oggi, in modo che tutti lo possano seguire e comprendere. Non è bello che in metà Etiopia si usi il rito etiopico e nell'altra metà si usi il rito latino. Comunque, non sono un estremista: la cosa più importante è l'unità e la carità nell'unica Chiesa di Cristo.



Chiesa di San Salvatore in Addis Abeba, parrocchia del p. Domenico

P. Domenico Ghebremedhin

Sacerdote Cappuccino etiopico, parroco di San Salvatore in Addis Abeba

È il primo Cappuccino etiopico, ordinato sacerdote 36 anni fa. Ha passato i sessant'anni, ma ha una vitalità e una giovialità da ventenne. Lo chiamano «il frate etiopico più vecchio e più giovane».

Vivacissimo, acuto nelle analisi, mai fermo: la nostra conversazione è iniziata nell'ufficio parrocchiale, è proseguita in auto, si è conclusa in chiesa. «Non hai mai visto la Messa in rito etiopico? Vergognati, e resta fino alle sei!».

Sono rimasto e non mi sono pentito: chiesa piena, tanti giovani, in un continuo dialogo cantato tra celebrante, assistente e assemblea. «Non sono tutti cattolici: ci sono anche ortodossi e mussulmani. È così che si fa l'ecumenismo!». È un sostenitore entusiasta del rito etiopico: «Nella Commissione, sono da solo a rappresentarlo, ma tutti sanno che sarà il rito etiopico ad imporsi».

È profondo conoscitore di teologia e di liturgia e le sue argomentazioni sono forti e pulite: «Che senso avrebbe altrimenti la legittima autonomia delle Chiese locali e l'inculturazione?».

Da ogni parola e da ogni gesto, si tocca con mano l'amore che ha per la sua terra e per la sua gente.

Religione e Stato hanno camminato insieme per secoli

Secondo me, tra l'Etiopia e l'Italia c'è uno spiccato parallelismo, ad onta dell'immensa distanza e della grande diversità etnica dei due popoli. Il parallelismo sta nell'andamento politico-religioso delle due nazioni lungo il corso storico. Nell'una e nell'altra nazione, religione e Stato sono andati lungo i secoli affiancati l'ur a all'altro, strettamente vincolati. In Etiopia, dal 1932 al 1982, si sono avvicinati, sia nel settore politico che in quello religioso, fatti che potevano accadere, in passato, in due o tre secoli. Tutti questi fatti io li ho visti.

Ma parliamo, in particolare, della liturgia e dei due riti presenti in Etiopia. È un argomento esplosivo. C'è una Commissione pastorale che sta studiando il problema: io ne faccio parte come rappresentante del rito etiopico. Anche per questo problema, bisogna tener presente la storia etiopica e il fatto che in essa religione e Stato hanno camminato per secoli fianco a fianco. Parlare oggi di due riti in Etiopia fa già arricciare il naso al Governo, che pure vuole rendere indipendente lo Stato dalla religione. Due riti vengono avvertiti come un pericolo per l'unità nazionale.

L'Etiopia è considerata di religione